

## Il *Refrigerium* celebrato in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nel sec. IV *ad Catacumbas*

F. GROSSI-GONDI S. I.

I singolari graffiti scoperti nella primavera di quest'anno nel bel mezzo della chiesa di S. Sebastiano sull'Appia, pubblicati la prima volta in questo periodico, e per la novità di alcuni di essi e per il loro contenuto offriranno quindi innanzi agli studiosi un largo e fecondo campo di ricerche e di studi. Fra essi sono di grande interesse, sia che si riguardino in sè stessi, o in relazione al luogo di rinvenimento, quelli che parlano del *refrigerium* quivi celebrato in onore degli Apostoli Pietro e Paolo.

Queste brevi note, volute dalla cortese insistenza del dottor Styger, che ebbe, come è noto, sì grande parte alla bellissima scoperta, si propongono di portare un primo contributo allo studio di questa classe particolare di graffiti, sia riguardo al valore della parola *refrigerium*, come al tempo e al luogo in cui si tenne in onore dei martiri un tale banchetto, e ciò specialmente in relazione alla antichissima tradizione di una temporanea dimora dei corpi degli Apostoli Pietro e Paolo *ad Catacumbas*.

Il nome *refrigerium* (ἀνάλυξις), o s'intenda per esso, nel significato proprio, un rinfresco, un ristoro, un banchetto o, in quello simbolico, di sollievo in luogo di pene o di gaudio eterno del cielo, non ha riscontro in nessun autore classico profano<sup>1)</sup>. Esso è quindi di origine cristiana. Nel significato simbolico si trova adoperato

<sup>1)</sup> In Fabretti (*Inscript. Romae* 1699, pag. 114) si ha la parola *refrigerium*, ma non può dedursi se l'iscrizione sia pagana o cristiana. Non così il verbo *refrigerero* che trovasi usato già dagli scrittori classici e in iscrizioni pagane. De Rossi *Bull. Crist.* 1870, 35; Garrucci *Vetri ornati di figure d'oro*, 2<sup>a</sup> ediz., p. 127.



già dai traduttori della Bibbia<sup>1)</sup>, nelle opere dei Padri<sup>2)</sup>, negli atti apocriefi<sup>3)</sup> e nell'epigrafia cristiana<sup>4)</sup>.

\* \* \*

Ma è al significato letterale che ora importa rivolgere la nostra attenzione, perchè è questo appunto il senso che deve darsi alle parole *refrigerium* e *refrigero* dei nostri graffiti. Supposta infatti la dottrina cattolica che è un'ingiuria pregare per un martire ed augurargli l'eterna felicità, le espressioni dei graffiti: *Petro et Paulo | Tomius Coelius | Refrigerium feci; Dalmatius | Botum is promisit | Refrigerium; At Paulo | Et Pet[ro] Refri[geravimus] ? | XIII Kal. Apriles Refrigeravi*<sup>5)</sup>, non possono intendersi altrimenti che per un banchetto fatto in onore degli apostoli Pietro e Paolo.

<sup>1)</sup> *Et eduxisti nos in refrigerium* (Ps. 65, 11). *Iustus, si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit* (Sap. 4, 7). *Et invenietis refrigerium animabus vestris* (Jerem. 6, 16). *Et non est refrigerium in fine hominis* (Sap. 4, 7). *Cum venerint tempora refrigerii a conspectu Domini* (Act. 3, 20). Il passo d'Isaia: *reficite lassum, et hoc est meum refrigerium* (28, 12), sebbene preso da sè abbia certamente un significato traslato, pur nondimeno dal contesto, ove si rimproverano dal Signore le ebbrietà dei profeti e dei sacerdoti, parrebbe che indirettamente voglia significare un ristoro materiale.

<sup>2)</sup> Tertulliano (*Apologet.* c. 39 in P. L. 1°, col. 529). *Meliores fieri coguntur qui eis credunt, metu aeterni supplicii et spe aeterni refrigerii*. V. anche *De Monogamia* c. X in P. L. 2, col. 942; *De anima* ivi, col. 708. S. Cipriano *De mortalitate* c. 15, ed. Hartel, pag. 306. *Ad refrigerium iusti vocantur, ad supplicium rapiuntur iniusti*. Cf. *Epist.* XXX, pag. 555; LVIII p. 670; VI pag. 483; Commodiano *Instruct.* II, ed. Dombart, pag. 61; II, 17, pag. 82; *si refrigerare cupis animam, ad martyres i*; Salviano. *Ad ecclesiam*. I. III, 45, ed. Pauly, pagg. 284, 285, 286, 311; Claudiano Mamerto *De statu animae* III, 9, ed. Engelbrecht, pag. 170. S. Paolino di Nola, *Epist.* (ed. Hartel) IX pag. 54; 13 pag. 98; 18 pag. 137; 46 pag. 387.

<sup>3)</sup> *Martyrium Petri a Lino conscriptum* Ed. Lipsius, pag. 19, 2; *Actus Petri cum Simone* ivi, pag. 64, 3; 68, 12.

<sup>4)</sup> De Rossi *Bull. Crist.* 1863, 2; 1872, 70; 1873, 72, 55; 1878, 137; 1882,, 45; 1885, 43; 1886, 129, 130; 1894, 60; *Nuovo Bull. d'arch. crist.* 1904, pag. 124 etc. Non è però spesso facile il giudicare se debba intendersi per il gaudio eterno, o per un sollievo in mezzo alle pene. Vedi G. Wilpert. *Le pitture delle Catacombe Romane* I, 390.

<sup>5)</sup> In codeste espressioni vengono indicati e colui che dava il banchetto (*promisit refrigerium*) e quelli che vi prendevano parte (*refrigeravi*). Il verbo *refrigero* nel senso letterale di ristorarsi, di mangiare è naturalmente usato in forma intransitiva.



Nuovo è codesto significato delle parole *refrigerium* e *refrigero* nell'epigrafia cristiana<sup>1)</sup>, ma non sconosciuto alla letteratura cristiana.

L'espressione di S. Paolo a Timoteo (II, 16) *det misericordiam Dominus Onesiphori domui; quia saepe me refrigeravit*, par certo debba intendersi di un ristoro materiale. Tuttavia non è così chiara, come nei seguenti passi della *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, degli *Actus Petri cum Simone*, dell'*Apologetico* di Tertulliano.

Nella *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, nel testo latino, che è il primigenio, da cui deriva il greco, secondo il ch. P. Franchi dei Cavalieri<sup>1)</sup>, S. Perpetua rivolta al tribuno dice:

*Quid utique non permittis nobis refrigerare, noxiis nobilissimis, Caesaris scilicet et natali eiusdem pugnaturis? aut non tua gloria est, si pinguiores illo producamur? horruit et erubuit tribunus; et ita iussit illos humanius haberi, ut fratribus eius et ceteris facultas fieret introeundi et refrigerandi cum eis<sup>2)</sup>.*

Negli *Actus Petri cum Simone* ricorre ben quattro volte<sup>3)</sup> in questo medesimo significato, e tornerà fra poco occasione di riferirne alcuni. Ma più importante di questi è per noi il passo di Tertulliano, perchè in esso s'identifica il *refrigerium* coll'agape. Dopo avere egli spiegato il valore di questa parola greca, che per i latini suona *dilectio*, e viene adoperato ad indicare il comune banchetto dei fedeli (*coena nostra*), soggiunge che: *inopes quosque refrigerio isto iuvamus. Apologet. c. 39<sup>4)</sup>.*

*Refrigerium* quindi ed *agape* si equivalgono quanto al significato generale di refezione, di ristoro, di banchetto.

Sotto il nome di *agape* viene per eccellenza quella eucaristica, di cui non occorre qui l'occuparci, e che non ebbe mai il nome di *refrigerium*. Pare invece che questo venisse riserbato a quelle agapi che erano date ai fedeli, specialmente se poveri, sia che venissero date in suffragio dei defunti o in onore dei martiri, sia per un

<sup>1)</sup> Se ne eccettui qualche rara iscrizione nel fondo di vetri dorati. Vedi Garrucci *Vetri ornati di figure d'oro*, 2<sup>a</sup> ediz., pag. 126.

<sup>2)</sup> *Römische Quartalschrift* 1896, pag. 136.

<sup>3)</sup> *Acta Petri etc.*, ed. Lipsius. Lipsiae 1891, pagg. 51, 52, 73, 81.

<sup>4)</sup> In S. Paolino di Nola, una sola volta è adoperato in questo significato: *refrigerare inopem de copia sua*. Ed. Hartel, *Epist.* 25 pag. 232.



altro qualsiasi scopo. Così negli *Actus Petri cum Simone* si nota che da quando era partito Paolo per la Spagna, non era rimasto alcuno dei fratelli *apud quem refrigerare*<sup>1)</sup>. E nei medesimi Atti si allude a *refrigeria*, senza nominare affatto per quale scopo venissero dati<sup>2)</sup>.

Tralasciando qui codeste refezioni fatte tra i fedeli o date anche ai poveri, senza alcuno scopo determinato, di quello all'infuori di fare la carità o l'elemosina, il nostro studio si restringe a quelle fatte per i defunti, e specialmente in onore dei martiri.

Codesti banchetti o refezioni, che dir si vogliano, per me non ebbero altra origine se non quella di essere una trasformazione<sup>3)</sup> cristiana dei banchetti funebri soliti farsi dai pagani presso le tombe dei loro cari<sup>4)</sup>. Essi infatti erano tenuti comunemente<sup>5)</sup> nelle solennità dei martiri, cioè nel giorno anniversario del loro martirio e della deposizione. È ben vero che l'anniversario, che si celebrava dai pagani, non era quello della morte, ma della nascita; ma anche come nascita alla vita eterna era considerato dai cristiani il giorno della morte; onde il costume di chiamare questo, *Natale* del martire. Nè può fare difficoltà che l'agape in onore dei martiri fosse preceduta spesso dalla celebrazione dei divini misteri, poichè il sacrificio della Messa, cioè la commemorazione perenne della passione e morte di Cristo, si era già, direi quasi intimamente, collegata con quella della passione e morte di coloro, che avevano col sangue testificata la fede di Lui; almeno dai tempi di Felice I (272-275) in poi, onde la celebrazione del rito augustissimo non

<sup>1)</sup> *Ex eo Paulo profectus est in Spaniam, non fuisse neminem de fratribus, ad quem refrigerare.* Ed. Lipsius, pag. 51, 27.

<sup>2)</sup> Così si parla di una delle vedove, *quae ad Marcellum refrigerabat.* Ivi pag. 52, 31. Altrove si allude ad una somma di 10 mila aurei, che una tale Crysis avrebbe per ispirazione divina data a S. Pietro, il quale perciò *magnificabat Dominum, quoniam pauperes refrigeraturi erant.*

<sup>3)</sup> Così pensa anche L. Muratori. *De Agapis sublatis*, in *Anecdota Graeca*, Patavi 1709 p. 247.

<sup>4)</sup> Tanto è vero che S. Agostino rimproverando i disordini, in cui degenerarono tali banchetti, arreca, come motivo di averli S. Ambrogio proibiti... *quia illa quasi parentalia superstitioni gentilium essent simillima.* (*Confess.* VI, 2).

<sup>5)</sup> I disordini poi li avevano resi quasi quotidiani... *ut in honorem beatissimum martyrum non solum per dies solemnes... sed etiam quotidie celebrentur.* Ep. XII, n. 3. P. L. 33, col. 91.



potè farsi, se non sulla tomba di un martire o sopra le loro reliquie<sup>1)</sup>.

D'altra parte è agevole intendere come l'autorità ecclesiastica potesse permettere ai fedeli di seguire il costume pagano. Quale che infatti sia stata la mentalità dei pagani nel prendere il cibo presso le tombe dei loro defunti, la chiesa cristiana, coll'indurre i fedeli a far parte della loro mensa ai poverelli e alle vedove<sup>2)</sup> li trasformò in opera di carità verso i vivi e di pietà verso i defunti<sup>3)</sup>. Questi, secondo la dottrina cattolica<sup>4)</sup>, possono giovare non solo del S. Sacrificio della Messa per loro offerto e delle preghiere dei vivi, ma anche di qualsiasi altra opera di pietà, fra cui specialmente l'elemosina, che i vivi facciano in loro suffragio<sup>5)</sup>. E così leggiamo che Pammachio dette un copiosissimo banchetto ai poveri nella chiesa di S. Pietro in Vaticano per l'anima della sua moglie<sup>6)</sup>.

<sup>1)</sup> *Lib. Pont.* Ed. Duchesne, I, pag. 158; De Rossi *Roma sotterranea*, III, pag. 489; vedi anche S. Aug. Sermo CCCX (P. L. 38 col. 1412). Vedi pag. 236 ove ne riporto il testo.

<sup>2)</sup> Tertulliano, nei passi citati, S. Agostino e S. Paolino di Nola, ci assicurano che dalla fine del sec. II alla metà circa del V. erano i poveri i principali commensali di tali banchetti. Ed è appunto la presenza del povero che è uno degli indizi che ci fa distinguere nelle pitture cimiteriali romane le agapi funebri da quelle celesti. Vedi Wilpert *Le Pitture delle Catacombe Romane* I, pag. 473.

<sup>3)</sup> E' sotto questo rispetto che S. Agostino nega che le agapi sieno una continuazione dei banchetti funebri pagani. *Sacrificia paganorum non vertimus in agapas, sed sacrificium illud intelleximus: misericordiam volo quam sacrificium. Agapes enim nostrae pauperes pascunt sive frugibus, sive carnibus.* (*Contra Faustum* I. 20, c. 21. P. L. 42 ed. 284).

<sup>4)</sup> Fu poi dichiarata nel Concilio di Firenze sotto Eugenio IV, nella bolla *Laetentur coeli* del 6 luglio 1439.

<sup>5)</sup> Ecco come lo spiegava l'anonimo autore del commentario in *Job*, fiorentino, a quanto pare nel sec. IV, di cui ci è rimasta la traduzione latina dal greco: "*Diem mortis celebramus quia non moriuntur, qui mori videntur; propterea et memorias sanctorum facimus et parentum nostrorum vel amicorum in fide morientium devote memoriam agimus tam illorum refrigerio gaudentes, quam etiam nobis piam consumationem in fide postulantibus.... Celebramus nimirum religiosos cum sacerdotibus convocantes (al conventus) fideles una cum clero, invitantes adhuc egenos et pauperes, pupillos et viduas saturantes, ut fiat festivitas nostra in memoriam requiei defunctis animabus, quarum memoriam celebramus, nobis autem efficiatur in odorem suavitatis.* (*Inter opera Origenis*, P. G. 17. col. 518.)

<sup>6)</sup> S. Paolino di Nola Ep. XIII, 11. *Egena corpora fovens*, dice S. Paolino a Pammachio, *redeuntibus in meliorem tui partem operibus tuis, retributione*



Del resto questo scopo di carità nelle agapi apparisce chiaro dalle orazioni che si soleano recitare dal sacerdote presidente dell'agape, e che ci sono state conservate nel *Libellus orationum et precum* pubblicato dal Tommasi <sup>1)</sup>.

\*  
\* \*

Al medesimo modo dovranno spiegarsi i banchetti tenuti dai fedeli presso le tombe dei martiri. Non già che questi abbiano più bisogno dei suffragi dei vivi, ma perchè l'opera di carità fatta per essi torna in loro onore e li muove ad impetrare da Dio celesti favori per i loro devoti. Così, conforme alla più sana dottrina cattolica, poteva nei primi secoli la Chiesa permettere la celebrazione dei banchetti in onore dei martiri, finchè l'abuso che se ne fece non la mosse a proibirli. E tanta maggior ragione avea in quella prima età la Chiesa a permettere siffatto costume, quanto era allora sommamente necessario di allontanare i nuovi convertiti dalle feste popolari che ancora si tenevano in onore degli dei. Del che ci è garante S. Agostino, il quale, avendo persuaso il popolo a smettere tali conviti, e arrecando questo per iscusata la vetusta consuetudine, e il permesso, che aveano dato i precedenti vescovi, così spiega loro perchè fossero stati permessi fin qui tali banchetti... *post persecutiones tam multas, tamque vehementes, cum facta pace, turbae Gentilium in christianum nomen venire cupientes hoc impedirentur, quod dies festos cum idolis suis solerent in abundantia epularum et ebrietate consumere, nec facile ab his... voluptatibus se possent abstinere, visum fuisse maioribus nostris ut huic infirmitatis parti interim parceretur, diesque festos, post eos quos relinquebant, alios in honorem sanctorum martyrum vel non simili sacrilegio, quamvis simili luxu celebrarentur* <sup>2)</sup>. Così è noto come S. Gregorio Taumaturgo, secondo attesta S. Gregorio Nisseno <sup>3)</sup>, stabili espressamente tale

---

*divina, tuum potius spiritum saginasti et benedictae coniugis animam refecisti* (ivi n. 14). Che i banchetti dati ai poveri fossero opera di pietà lo proclama alto fin dai suoi tempi Tertulliano, che appunto così spiega la parola agape: *vocatur enim ἀγάπη, id quod dilectio penes Graecos est; quantiscumque sumptibus constet, lucrum est pietatis facere sumptum, etc. Apolog. c. 39.*

<sup>1)</sup> V. Tommasi, *Opera*, Roma 1747 vol. 2° pag. 552.

<sup>2)</sup> *Ep.* XXIX n. 11, P. L. 33, col. 118.

<sup>3)</sup> S. Gregorii Nysseni *De vita S. Gregorii Thaumaturgi*, P. G. 46 col. 954.



costume per allontanare il popolo cristiano di Neocesarea dalle feste pagane, e più tardi S. Gregorio Magno farà qualche cosa di simile per gli Angli recentemente venuti alla fede <sup>1)</sup>).

\*  
\* \*

Ma, se è facile rendere la ragione della celebrazione di tali banchetti anche presso i cristiani, non lo è altrettanto l'indicare con sicurezza quando essi cominciassero in onore dei martiri. Tertulliano nel suo Apologetico, scritto verso l'anno 197, nel passo sopra citato, ci parla bensì delle agapi o *refrigeria*, a cui erano invitati i poveri, ma non ci dice in quali occasioni venissero tenute. <sup>2)</sup>

Certo, a considerare la natura di codesti banchetti, parrebbe che l'inizio della loro celebrazione dovesse coincidere con quello della festa o commemorazione della morte e deposizione del martire. Il banchetto infatti, in onore dei martiri, come abbiamo veduto, e quello per i defunti, non è che una trasformazione cristiana dell'uso pagano. E come in questo era la conclusione della commemorazione anniversaria, così lo dovea essere della festa liturgica che si faceva in onore del martire. La Chiesa poi, purgato che l'avesse d'ogni superstizione pagana, non avea nessuna ragione di proibirlo; anzi misure di prudenza la consigliavano quasi a favorirlo, per impedire che i novelli convertiti si volgessero alle loro antiche costumanze pagane. Misure di prudenza, che noi vediamo consigliate da S. Agostino, <sup>3)</sup> quando per la degenerazione di tali banchetti, si dovette venirne alla proibizione.

<sup>1)</sup> Ep. I. XI, ep. 76 *ad Melitum*. P. L. 77, col. 1215.

<sup>2)</sup> Io non posso tener qui conto della singolare opinione del Battifol sull'agape, quale qui ci è descritta da Tertulliano (*Études d'histoire et de théologie positive* — Paris 1907, p. 300 e segg.). Egli pensa che qui non si tratti che di un'agape eucaristica: ma, come fra le altre, spiegare la frase? *Post aquam manulem et lumina, ut quisque de scripturis sanctis vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere, hinc probatur quomodo biberit*. Quale irreverenza sarebbe stata una tal prova, se si trattasse del vino consacrato, e quale leggerezza per Tertulliano nel riferirla!

<sup>3)</sup> Così S. Agostino, ancora semplice prete, esortava a diportarsi al vescovo Aurelio, nel momento stesso, che l'invitava ad abolirli: « *non aspere, quantum existimo, non duriter, non modo imperioso ista tolluntur; magis docendo, quam iubendo, magis monendo quam minando*. Ep. XXII, n. 5 in P. L., 33, col. 92.



Ora è certo che l'anniversario dei martiri si cominciò a celebrare in oriente, almeno dalla seconda metà del sec. II, in Africa era in uso fin dai tempi di S. Cipriano, e in Roma press' a poco nello stesso tempo, cioè nella 2<sup>a</sup> metà del III. <sup>1)</sup>

Ma, se forse in questa o quella regione ecclesiastica, una tale data potrebbe essere accettata in forza di codeste considerazioni generali, tuttavia, per l'Africa almeno, i documenti che ce ne sono rimasti, ci costringono ad abbassarne l'età fino ai primi decenni del sec. IV.

S. Agostino, che dovea esserne certo meglio informato di noi, spiegando ai suoi fedeli per quali ragioni fossero stati da principio permessi tali banchetti, ne assegna chiaramente l'inizio all'età della pace: *post persecutiones tam multas, tamque vehementes, cum facta pace etc... visum fuisse maioribus nostris etc.* <sup>2)</sup>

Non c'interessa qui di ricercare quando cominciassero in Oriente. È però assai probabile che si costumassero, almeno parzialmente, fin dalla metà del sec. III. Certo S. Gregorio Taumaturgo, secondo che narra S. Gregorio Nisseno nella vita di lui, <sup>3)</sup> a distaccare i nuovi convertiti dalle feste pagane permise loro Ταῖς τῶν ἁγίων μαρτύρων ἐμφαιδρύνεσθαι μνήμαις, καὶ εὐπαθεῖν καὶ ἀγάλλεσθαι, dove potrebbe vedersi un'allusione ai banchetti. Tuttavia il primo documento, che ne parli chiaramente, è un luogo dell'*Oratio ad sanctorum coetum*, la cui composizione è ritenuta da molti anteriore al concilio di Nicea (325). Quivi, dopo avere descritto le varie parti della festa liturgica in onore dei martiri, cioè il canto degli inni, dei salmi, la celebrazione del divino sacrificio; si accenna ad un pasto moderato in favore dei poveri e degli infelici: σωφρονέστατα δὲ πολλῶν καὶ τὰ συμπόσια πρὸς ἔλεον καὶ ἀνάκτησιν τῶν ὀρεομένων ποιούμενα καὶ πρὸς βοήθειαν τῶν ἐκπεσόντων <sup>4)</sup>.

<sup>1)</sup> Duchesne, *Les origines du culte chrétien* Paris 1898, p. 272; Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*. Bruxelles 1912, p. 41. Si avverta inoltre per Roma che la più antica iscrizione colla data della deposizione, che è la base dell'anniversario, è quella del martire S. Giacinto † 258, dopo la quale viene quella di papa S. Gaio † 296.

<sup>2)</sup> Vedi sopra pag. 226.

<sup>3)</sup> P. G. 46, col. 954.

<sup>4)</sup> P. G. 20, col. 1272.



Quanto a Roma, sebbene non ci sia dato di recare un documento sicuro, tuttavia lo stato di persecuzione, in che la capitale dell'impero fu spesso, e forse più violentemente, che in altre parti; stato che impediva ogni mostra esterna di giubilo e di allegrezza, specialmente sulle tombe dei martiri, non credo si andrà molto lungi dal vero nel fissarne l'inizio, almeno universale, presso a poco alla medesima data, dell'Africa cioè nel secondo decennio del secolo IV. <sup>1)</sup>).

\*  
\* \*

Le ebrietà e gli altri vizi, di che si macchiarono codesti banchetti, sia che fossero per i defunti o in onore dei martiri, lamentati più volte, specialmente da S. Agostino e da S. Paolino di Nola, ne provocarono ben presto l'abolizione. Quando S. Monica fu a Milano col suo Agostino, tali agapi erano già state proibite da S. Ambrogio, come si rileva dal notissimo episodio narratoci nelle *Confessioni* <sup>2)</sup>. E nella lettera <sup>3)</sup> scritta nel 392 dallo stesso Agostino ancora prete ad Aurelio vescovo di Tagaste in cui gli narra come egli riuscisse a persuadere i fedeli d'Ipbona ad abbandonare l'uso di tali banchetti, fra gli altri argomenti, che arreca loro, dice: *deinde hortatus sum ut transmarinarum Ecclesiarum, in quibus partim ista recepta numquam sunt, partim iam per bonos rectores, populo obtemperante, correcta, imitatores esse volemus. Et quoniam de basilica beati apostoli Petri, quotidianae vinolentiae proferebantur exempla, dixi primo audisse nos saepe*

<sup>1)</sup> È vero che la *schola* all'ingresso del cimitero di Domitilla mostra una costruzione assai anteriore al sec. IV. (De Rossi *Bull. Crist.* 1865, p. 97), ma noi non sappiamo quali specie di agapi vi si celebrassero. Anche alcune pitture del banchetto funebre nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino vengono assegnate dal Wilpert alla 1<sup>a</sup> metà del sec. III (*Le pitture delle Catacombe romane* I p. 465 e segg.), ma anche qui niente ci autorizza a credere che il banchetto rappresentato sia in onore dei martiri piuttosto che in suffragio dei defunti. E dicasi lo stesso di quella del cimitero di Domitilla, attribuita dal medesimo, alla seconda metà del I. secolo.

<sup>2)</sup> VI, 2.

<sup>3)</sup> *Ep.* XXIX, n. 10, P. L. 33, col. 119.



*esse prohibitum, 1) sed quod remotus si locus ab episcopi conversatione et in tanta civitate, magna sit carnalium multitudo, peregrinis praesertim, qui novi subinde venirent, tanto violentius, quanto inscitius illam consuetudinem retinentibus, tam immanem pestem nondum compesci sedarique potuisse.*

Dal qual passo si rileva chiaramente che nel 392, anche in Roma erano stati proibiti più volte. Che se ancora se ne celebravano, ciò non dovea essere che in luoghi lontani dalla vigilanza del vescovo romano e per opera di forastieri. Nè a questa affermazione del S. Dottore può contraddire la notizia dataci da S. Paolino di Nola, 2) del banchetto cioè fatto nel 397 da Paminachio ad una grande moltitudine di poveri nella basilica vaticana per l'anima della sua moglie Paolina, poichè questo potè venire permesso, come eccezione, in vista dei grandi meriti che questo insigne personaggio avea acquistato verso la comunità dei fedeli.

D'altra parte in tutti i fatti umani suole avvenire questo che un costume nè s'inizia dapertutto al medesimo tempo, nè, anche se proibito, può cessare universalmente in un tratto. Si potrà quindi stabilire che verso i primi decenni del sec. V l'uso dei banchetti in onore dei martiri era in Roma quasi del tutto abbandonato 3).

Questa datazione che colloca l'età della celebrazione dei banchetti dai primi decenni del IV ai primi decenni del V, come gli estremi limiti cronologici, varrà anche a datare l'età dei graffiti, accennanti al *refrigerium*, rinvenuti a S. Sebastiano 4).

1) La distruzione della triclia, rinvenuta nel mezzo della chiesa di S. Sebastiano, le cui mura furono tagliate a meno della metà, dal piano della basilica, parmi un testimonio eloquente di codeste proibizioni dell'autorità ecclesiastica di Roma. Damaso, come io credo più probabilmente, o qualsiasi altro pontefice che nel sec. IV edificò la *Basilica Apostolorum ad Catacumbas*, ebbe con questo una propizia occasione per distruggere codesta sala di banchetti, che l'autorità ecclesiastica dovea vedere di mal occhio da un pezzo.

2) Ep. XIII. P. L. 61 col. 213.

3) Anche in Oriente i banchetti doveano essere finiti circa il medesimo tempo. Vedi p. es. TEODORETO *De evang. veritate*, Sermo 8, in P. L. 83 col. 1034 dove si contrappongono alle orgie pagane delle dionisiache e simili, le feste in onore dei martiri, dove non si hanno che ὄμνους θείου και ἱερῶν λογίων ἀκράσιν και προσευχὴν κτλ.

4) Ciò non vuol dire che i graffiti arrivino fino agli inizi del sec. V. Anzi tutto c'induce a credere, che non sieno più recenti degli ultimi decenni del IV. Ma non è qui mio compito la datazione del monumento scoperto.





Dichiarato il significato cristiano del banchetto (agape o *refrigerium*) in onore dei martiri, e assegnata, per quanto era possibile l'età, ci rimane, ed è cosa di sommo interesse per noi, il determinarne il luogo di celebrazione.

A procedere chiaramente nella risoluzione di tale questione, credo bene di stabilire le seguenti proposizioni.

1<sup>a</sup> Il *refrigerium* in onore dei martiri è una derivazione o trasformazione cristiana, sia pure tarda, del banchetto funebre solito farsi dai pagani sulle tombe dei loro defunti. Ciò parmi risulti chiaro dalle cose dette innanzi<sup>1)</sup>. Esso è pertanto di origine sepolcrale.

E poichè un tale banchetto era come la conclusione della festa in onore dei martiri, così dovea avvenire nel medesimo luogo dove quella si celebrava. Ora è certo che le feste anniversarie dei martiri si celebravano presso le loro tombe. Così faceva la chiesa di Smirne pel suo Policarpo, così ci attesta lo stesso più antico calendario delle feste dei martiri romani. Il quale calendario come ben nota il Delehaye (op. cit., p. 47) non solo indica la data dell'anniversario del martire, ma anche il cimitero ove egli riposa, e dove sono invitati i fedeli a festeggiarlo.

2<sup>a</sup> Le testimonianze che abbiamo della loro celebrazione, tanto in oriente che in occidente, ci assicurano che si faceano presso le tombe dei martiri, o fossero ancora nei loro ipogei primitivi<sup>2)</sup>, o trasportate nell'area cimiteriale superiore o nelle basiliche erette sopra i loro sepolcri, o almeno presso le cosiddette *Memoriae* che ne racchiudevano alcune *reliquiae* o *sanctuarìa*<sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> V. pag. 224. Ciò non toglie che possa aver avuto relazione coll'*oblatio* di cui si parlerà in seguito.

<sup>2)</sup> E' molto probabile che, quando le tombe erano ancora negli ipogei, il banchetto si celebrasse nell'area superiore all'aperto o sotto *pergulae* o *trictiae* o celle absidate (*scholae*). Il che era cosa ordinaria, quando le tombe fossero all'aperto. Se sopra la tomba era eretta una basilica, il banchetto veniva celebrato nell'atrio, e talora anche nell'interno.

<sup>3)</sup> Così dovette essere per le *memoriae domni Petri et Pauli*, trovate in Africa a Magroum, ad Orleansville, a Guelma. (Mesnage, *L'Afrique chrét.* Pa-



Per l'oriente si rileva chiaramente da un passo di S. Giovanni Crisostomo in un discorso in onore del martire S. Giuliano. Desiderando egli impedire che alcuni fedeli andassero nel dì seguente alla festa del martire, a divertimenti pericolosi fuori della città, così domanda ad uno di costoro: Vorrai anche tu prender parte alla mensa corporale? Puoi farlo, quando l'adunanza sia sciolta, presso il martirio, adagiandoti sotto un fico o sotto una vite, dando anche un ristoro al tuo corpo, senza rimprovero della coscienza. 'Ο γὰρ μάρτυς ἐγγύθεν ὀρώμενος καὶ πλησίον ὦν καὶ παρεστηκώς αὐτῇ τῇ τραπέζῃ οὐκ ἀφίησι τὴν ἡδονὴν εἰς ἀμαρτίαν ἐκχυθῆναι, ἀλλ'ὡσπερ τις παιδαγωγὸς ἢ πατὴρ ἀριστος τοῖς τῆς πίστεως ὀρώμενος ὀφθαλμοῖς καταστέλλει τὸν γέγλωτα... κτλ <sup>1)</sup>.

Il banchetto dunque, o refezione che fosse, era fatto sì presso alla tomba del martire, che questi avrebbe potuto vederlo, e sorvegliarlo.

Per l'occidente, S. Agostino: *Qui autem se in memoriis martyrum inebriant, quomodo a nobis approbari possunt* <sup>2)</sup>. E altrove: *Sed quoniam istae in coemeteriis ebrietates et luxuriosa convivia, non solum honores martyrum a carnali et imperita plebe credi solent, sed etiam solatia mortuorum*, ecc. <sup>3)</sup> E cercando di dissuadere i fedeli da

ris 1912, p. 298). Vedi anche De Rossi *Bull. Crist.* 1877, p. 103. Nè faccia meraviglia che una sola reliquia bastasse a riguardare il luogo, ove si trovava, come un monumento sepolcrale. I fedeli di Cesaraugusta (Saragozza) in Spagna, avevano potuto avere un poco del sangue del celebre martire S. Vincenzo, da lui versato prima del martirio. Ora, ecco, al dire di Prudenzio, come essi riguardavano una tale reliquia:

*Hoc colunt cives, velut ipsa membra  
Caespes includat suus, et paterno  
Servet amplectens tumulo beati  
Martyris ossa.*

(*Peristeph.* IV. v. 92-96).

<sup>1)</sup> Ediz. Montfaucon *Parisiis* 1838, vol. 2<sup>o</sup>, pag. 809.

<sup>2)</sup> *Contra Faustum* 20, 21.

<sup>3)</sup> Ep. XXII, n. 6. P. L. 33, col. 92. A sale costruite appunto in onore dei martiri per tali banchetti parmi alluda la iscrizione seguente trovata nel 1908 a Thugga nell'Africa proconsolare: *Sancti ac beatissimi martyres | Petimus in mente habeatis ut do | nentur vobis ||| ||| ||| simposium Mammari. Granu Elpideforum ||| ||| Qui haec cub IIII Ad C. P. M. Suis Sumtibus et suis operibus perfecerunt.* A me pare per lo meno assai probabile l'interpretazione datane dal Monceaux (in *Bull. Arch. du Comité des travaux historiques* 1908 p. 87-104) che vi vede una costruzione votiva di 4 sale *Ad C(onvivia) P(ro) M(ar-*



tali banchetti, scrive al suo vescovo Aurelio, che li facciano pure nelle case loro, ma *saltem de sanctorum corporum sepulcris, saltem de locis sacramentorum, de domibus orationis tantum dedecus arceatur* (P. L. 33 col. 91), dove nei *loci sacramentorum* e nelle *domus orationis* sono indicate le basiliche *ad corpus*. Vedi *Serm.* 252.

E l'autore africano dell'opuscolo *De duplici martyrio*, vissuto forse agli inizi dell'età pace <sup>1)</sup>: *Temulentia adeo communis est Africae nostrae ut propemodum non habeatur pro crimine. An non videmus ad martyrum memorias christianum a christiano cogi ad ebrietatem?*

E S. Ambrogio: *Et haec vota ad Deum pervenire iudicant, sicut illi qui calices ad sepulcrum martyrum deferunt, atque illic ad vesperam bibunt et aliter exaudiri posse non credunt.* (*De Elia et ieiunio* c. 17 P. L. 14 col. 719). Nè si dimentichi che S. Monica in Milano si recava *ad memorias Sanctorum; sicuti in Africa mos est.* (*Confess.* VI, 2).

Ma più significante è forse per noi il passo di S. Paolino di Nola. Dopo avere egli descritto le turbe dei pellegrini che recatesi alla basilica di Nola, ove si venerava il corpo di S. Felice, nel giorno del suo natale, vegliano tutta la notte cantando canti sacri, parla dei banchetti, che tenta in qualche modo di scusare...

... quia mentibus error

*Inrepiit rudibus; nec tantae conscia culpae*

*Simplicitas pietate cadit, male credula sanctos*

*Perfusis, halante mero, gaudere sepulcris* <sup>2)</sup>.

Il popolo dunque era nella falsa credenza che i santi godessero, quando i loro sepolcri venissero bagnati di vino. Dunque il

*tyribus*) fatta da Mammario, Granio ed Elpideforo in onore dei martiri. Il vedervi invece quattro sale per sepolcri, come penserebbe il ch. Delehaye (*Analecta Bollandiana* 1909 p. 317), lasciando stare l'interpretazione *Ad C(or)P(pora) M(artyrum)* meno probabile, ha contro di sé il *Donentur vobis*, che non può intendersi, se si trattasse di sepolcreti per fedeli, laddove risponde a meraviglia, ove si tratti di costruzione fatta in onore dei martiri.

<sup>1)</sup> P. L. 4, col. 895. Sebbene l'autore dati il suo scritto 240 anni a *Domini redemptoris temporibus* (ivi col. 887), il che ci porterebbe al settimo decennio circa del sec. III, pure, nominando la persecuzione di Diocleziano, come già avvenuta, non si può far risalire oltre il secondo decennio del IV: *neque enim semper saeviunt Neronis, Diocletiantii, Decii, Maximini* (ivi col. 891), a meno che ivi non si debba leggere *Domitiani*, o *Aureliani*, come pensa il Morelius.

<sup>2)</sup> *Poema XXVII. Natale IX de S. Felice*, vv. 564-567 P. L. 61, col. 661.



*refrigerium* dovea di sua natura farsi presso la tomba del martire <sup>1)</sup>).

E l'unico ricordo che di un tal uso avevamo finora in Roma è l'espressione *Ad calice[m] benimus* che *Florentinus, Fortunatus* e *[Fe]lix* graffirono sulla calce presso la bocca di un arcosolio, nella parete di una scala del cimitero di Priscilla, colla data del febbraio 375. Noi però non sappiamo se quell'arcosolio racchiudesse il corpo di un martire o di un semplice fedele, che forse è più probabile <sup>2)</sup>). Ad ogni modo si tratta sempre di un sepolcro <sup>3)</sup>).

\*  
\* \*

Contro una tale asserzione si è opposto <sup>4)</sup>:

1° un passo di S. Cipriano che, scrivendo dal suo ritiro ai preti e ai diaconi di Cartagine, dice senza limitazione di luogo: « *denique et dies eorum adnotate ut commemorationes eorum inter memorias martyrum celebrare possimus: quamquam Tertullus... significet mihi dies, quibus in carcere beati fratres nostri ad immortalitatem gloriosae mortis exitu transeunt, et celebrentur hic a nobis oblationes et sacrificia, ob commemorationes eorum, quae cito vobiscum, Domino protegente, celebrabimus* (Ep. 12, ed. Hartel). Nella

<sup>1)</sup> Lo stesso si ricava da un rimprovero che S. Zenone, vescovo di Verona, fiorito nel sec. IV, muove ai suoi fedeli: *Non hi solum, qui tales sunt: displicent Deo; sed et illi, qui per sepulcra discurrunt, qui foeterosis prandia cadaveribus sacrificant mortuorum, qui amore luxuriandi atque bibendi in infamibus locis, lagoenis et calicibus subito sibi martyres pepererunt*. L. I, Tract. XV. P. L. 11, col. 366.

<sup>2)</sup> Il De Rossi (B. C. 1890, p. 79) vorrebbe conciliare tutte e due le ipotesi: « i tre visitatori, dice, dopo propinato... *ad sepulcra martyrum* nelle storiche cripte (*ad limina sanctorum*) salirono nell'arcosolio d'uno dei loro cari e quivi compierono il medesimo rito, per onorarne la memoria, e credo anche per raccomandarlo ai martiri. » La posizione del graffito, che è sopra la bocca di un arcosolio, parmi escluda assai chiaramente l'opinione del Marucchi, che vi vuole invece vedere un ricordo della festa della cattedra di S. Pietro. (*Nuovo Bull. Crist.* 1901, p. 101).

<sup>3)</sup> Ad un sepolcro si riterisce anche la rappresentazione sopra una lastra di un loculo, trovata dietro l'atrio della basilica di S. Petronilla, ove si scorge da una parte la fanciulla defunta e dall'altra il padre, che colla sinistra porta alle labbra un bicchiere e nella destra tiene un orcio ad un solo manico. Wilpert. *Le pitture delle Catacombe Romane* I, p. 470.

<sup>4)</sup> E. Bonaiuti, *Bollettino di Letteratura Critico-Religiosa*. Roma 1915, p. 378, 379.



parola *oblaciones* si vogliono vedere senz'alcun dubbio significate le *agapes*, e se ne cita il confronto col passo *De corona* c. 3, di Tertulliano. Ma il confronto è tutt'altro che chiaro.

Ivi Tertulliano dopo aver parlato del sacramento dell'Eucaristia, che i fedeli prendevano dalle mani di chi presiedeva l'adunanza, soggiunge: *oblaciones pro defunctis: pro natalitiis annua die facimus*.

Questo passo di Tertulliano ci lascia nella stessa perplessità di quello di S. Cipriano; esso aggiunge solamente che le *oblaciones* si facevano *pro defunctis*, mentre nel testo di S. Cipriano si parla solamente dei martiri. Quale che sia il significato di codeste *oblaciones*, è certo però che non possono essere le agapi o *refrigeria*, o banchetti dei martiri. E ce ne assicura S. Agostino, africano al pari di Cipriano e di Tertulliano. Nel testo infatti sopra citato, egli per spiegare ai suoi fedeli, quale fosse stata l'origine di tali banchetti, afferma, senza esitazione, innanzi a tutta la loro moltitudine, che cominciarono « *post persecutiones tam multas... cum pace facta* <sup>1)</sup>, ecc. Dunque in Africa almeno non esistevano nè ai tempi di Cipriano, nè a quelli di Tertulliano, e però colla parola *oblaciones*, dovettero intendere un'altra cosa <sup>2)</sup>.

Del resto un esame attento del passo della lettera di S. Cipriano, e delle circostanze in cui il Santo scriveva, conferma assai

<sup>1)</sup> Vedi pag. 226.

<sup>2)</sup> Dai testi citati non è possibile rilevare netto il significato di tale parola. Potrebbe tuttavia darci lume un passo di S. Agostino della lettera 22, dove contrappone le *oblaciones* ai *convivia*: *Sed quoniam istae in coemeteriis ebrietates et luxuriosa convivia, non solum honores martyrum a carnali et imperita plebe credi solent, sed etiam solatia mortuorum; mihi videtur facilius illis dissuaderi posse istam foeditatem... si et de Scripturis prohibeatur, et oblaciones pro spiritibus dormientium, quas vere aliquid iuvare credendum est, super ipsas memorias non sint sumptuosae atque omnibus petentibus sine typho et cum alacritate praebeantur, neque vendantur. Le oblaciones dunque pro spiritibus dormientium, vere aliquid iuvare credendum est, a rispetto dei convivia. Codeste oblaciones non sieno sumptuosae, si diano a tutti, e non si vendano. Dunque devono essere delle offerte di cibarie, fatte sulle tombe dei defunti che venivano poi distribuite gratis (P. L. 33 col. 92). Che se rispecchiano un costume, anche pagano, sono però conformi ad usanze ricordate nel Vecchio Testamento: *Panem tuum et vinum tuum super sepulturam iusti constitue, et noli ex eo manducare et bibere cum peccatoribus*. Tob. c. IV, n. 18. A queste *oblaciones* allude forse un passo del sermone CXC, attribuito a S. Agostino (P. L. 39 c. 2106) che si recita nell'Ufficio divino nella festa della cattedra di S. Pietro (22 febbraio).*



chiaramente la medesima cosa. Se infatti avesse egli inteso per *oblaciones* i banchetti festivi in onore dei martiri, che erano più un costume profano, che una funzione religiosa, non li avrebbe nominati prima del santo sacrificio, perchè i banchetti seguivano, non precedevano i divini misteri. Nè le circostanze in cui si trovava S. Cipriano, in volontario esiglio e prossimo al martirio, possono farci credere che egli in tal tempo scrivesse una lettera per eccitare lo zelo del suo clero a tener conto del giorno della passione e morte dei confessori della fede, per poi poterne celebrare il banchetto!

Nè è poi vero che S. Cipriano non determini il luogo della celebrazione delle *oblaciones*. Egli infatti vuole che si noti il giorno del martirio perchè *celebrentur hic a nobis*. Che cosa intenda per l'*hic*, si rileva da ciò che segue: *quae cito vobiscum... celebrabimus*. Dunque S. Cipriano intendeva di celebrare col suo clero a Cartagine le commemorazioni dei martiri, uccisi a Cartagine. Non dice, è vero, espressamente sulle loro tombe; ma il suo clero poteva bene intenderlo da sè, nè era necessario il rammentarlo loro.

2° Al medesimo scopo si arrecano in mezzo tre sermoni di S. Agostino, cioè il 13°, il 305° e il 310°, dai quali si ricaverebbe che agapi commemorative di Cipriano venissero ugualmente celebrate sull'*Ager Sexti*, dove il vescovo aveva subito il martirio, sull'area del procuratore Macrobio sulla via Mappaliensis, dove il suo cadavere era stato trasportato la notte seguente, infine a Cartagine, nel recinto della basilica a lui consecrata.

Ma in verità il 13° (P. L. 38 c. 107), che fu recitato *ad mensam S. Cypriani*, non è che una esegesi del versetto 10 del salmo 2°, *Erudimini omnes qui iudicatis terram*, e non v'è nessuna allusione a celebrazione di agapi.

E dicasi lo stesso del sermone 305 (ivi c. 1397) *in solemnitate martyris Laurentii*, anch'esso tenuto *ad mensam S. Cypriani*, dove di tutt'altro si parla che di agapi. Il 310° (ivi c. 1412) tenuto in *Natali Cypriani martyris* parla, è vero, di agapi, ma di bene altre da quelle di cui ora ci occupiamo.

Non incresca di udirle dalla bocca stessa di Agostino.

*In eo quippa loco, ubi posuit carnis exuvias, saeva tunc multitudo convenerat... ibi hodie venerans multitudo concurrat, quae, propter Natalem Cypriani, bibit sanguinem Christi. Et tanto dulcius in illo*



*loco, propter Natalem Cypriani, sanguis bibitur Christi, quanto devotius ibi, propter nomen Christi, sanguis fusus est Cypriani. Denique... in eodem loco mensa Deo constructa est, et tamen mensa dicitur Cypriani; non quia ibi est unquam Cyprianus epulatus, sed quia ibi est immolatus et quia ipsa immolatione sua paravit hanc mensam, non in qua pascat sive pascatur, sed in qua sacrificium Deo, cui et ipse oblatum est, offeratur. Sed ut mensa illa, quae Dei est, Cypriani vocetur, haec causa est, quia ut illa modo cingatur ab obsequentibus, ibi Cyprianus cingebatur a persequentibus; ubi nunc illa ab amicis orantibus honoratur, ibi Cyprianus ad inimicis frequentibus calcabatur, ecc.*

Nel qual passo è manifesto che si parla dell'agape eucaristica e dell' adunanza dei fedeli, che si stringono intorno all' ara di Cipriano per venerarla e per innalzarvi preghiere.

E vano sarebbe obbiettare contro che nel sermone seguente 311, n. V (P. L. 38 c. 1415) S. Agostino parla di cantici e di balli fatti in occasione della festa di S. Cipriano, onde sembrerebbe naturale che volesse alludere anche ai banchetti, sia perchè nel citato sermone non ne fa punto parola, come per il fatto che i cantici, i balli si faceano, *ubi iacet tam sancti martyris corpus, sicut meminerunt multi qui habent aetatem*. Onde ne segue chiaramente che, se vi fossero stati anche dei banchetti, questi sarebbero stati celebrati precisamente sulla tomba del martire <sup>1</sup>).

Nè sarà inutile aggiungere che, ove per altre testimonianze si trovassero celebrati dei banchetti sull' *Ager Sexti*, dove Cipriano u martirizzato, è bene da ricordare che quivi presso, come dicono gli *Acta proconsularia*, il suo cadavere fu per qualche tempo deposto: *eius corpus propter gentilium curiositatem in proximo positum est*; onde l' *ager Sexti*, sia pure per poco tempo, fu anche la prima

---

<sup>1</sup>) Non sarà inutile aggiungere che anche in altri due sermoni tenuti da S. Agostino in *Natali S. Cypriani*, non allude affatto alle agapi. Nel XIV infatti (P. L. 46 col. 862) non c'è altro accenno se non un paragone tra gli *spectacula nostra*, che il Santo dice ben diversi da quelli *theatrica*; e nel XV si rallegra il Santo di vedere radunata tanta moltitudine *laudantium*, nel luogo del martirio di S. Cipriano, ove un giorno era tanta moltitudine *persequentium* (P. L. 46 col. 866).



tomba di S. Cipriano<sup>1)</sup>. Un tal fatto dunque, lungi dall'essere un ostacolo, sarebbe un esempio che calzerebbe a meraviglia coi banchetti celebrati al III miglio dell'Appia, là dove furono temporaneamente collocati i corpi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

3° Si afferma in terzo luogo che in molteplici località dell'Africa romana, ma più specialmente a Tipasa nella Mauretania, sono state trovate *mensae* cristiane, con la destinazione evidente di servire a luoghi di celebrazione di banchetti, dalle quali esula ogni carattere funerario:

Al che rispondo :

Che converrebbe prima provare che presso le *mensae* di Africa, e specialmente di Tipasa, i banchetti, che quivi si celebravano erano proprio in onore dei martiri. Non tutte infatti le agapi aveano questo scopo come sopra si è veduto. Così quelle descritte da Tertulliano nel suo *Apologetico* c. 39, non sono altro che un esercizio di carità solito farsi dai fedeli ai loro fratelli di fede che erano poveri<sup>2)</sup>. Se è vero pertanto che da tali luoghi di celebrazione esula ogni carattere funerario, vorrà dire che quelle non erano le agapi in onore dei martiri.

Ma è poi vero che esula ogni carattere funerario? I fatti rispondono negativamente. Molte infatti di queste *mensae* sono state trovate, fra le ruine di basiliche, come a Matifou, presso l'antica Rusgunia, a Tipasa, l'una a qualche metro a sud della basilica di Santa Salsa, l'altra nell'interno della cappella funeraria del vescovo Alessandro, ove erano sepolti nove insigni e santi personaggi, come si deduce dall'essere stato elevato l'altare sopra i loro sarcofagi e dal venire chiamati *iusti priores* nell'iscrizione quivi rinvenuta. Lasciando stare quest'ultima, il cui carattere funerario è evidente, per quelle ritrovate presso o dentro i recinti delle basiliche nulla

<sup>1)</sup> Vedi Pio Franchi De Cavalieri « *Intorno al testo della vita e degli atti di S. Cipriano* » in *Studi e Testi* n. 24. Roma, 1912, pag. 135. Vedi anche il medesimo « *Di un nuovo studio sugli Acta proconsularia S. Cypriani* in *Studi Romani* 1914, pag. 209.

<sup>2)</sup> In riguardo di Roma si rileva chiaramente dai *Canoni* d'Ippolito, scritti in Roma verso il 195, dove si regola il modo di fare le agapi, che non ogni agape era un banchetto funebre, ma che si faceano anche quante volte un pio benefattore volesse fare un'opera di carità.



impedisce il crederle fatte presso la tomba di qualche martire su cui venne poi eretta la basilica.

Altre *mensae* poi recano con sè i caratteri funerari, come le patere o incavate nella pietra o rilevate su esse, e potranno appartenere a banchetti in suffragio dei fedeli defunti <sup>1)</sup>.

\*  
\* \*

Un'altra difficoltà si potrebbe arrecare dal disposto del canone XIV del concilio africano del 401. In esso si dice:

Canone XIV. *Item placuit ut altaria, quae passim per agros aut vias, tamquam memoriae martyrum constituuntur, in quibus nullum corpus aut reliquiae martyrum conditae probantur, ab episcopis, qui eisdem locis praesunt, si fieri potest, evertantur. Si autem hoc propter tumultus populares non sinitur, plebes tamen admoneantur, ne illa loca frequentent, ut, qui recte sapiunt, nulla ibi superstitione devincti teneantur. Et omnino nulla memoria martyrum probabiliter acceptetur (o accipiatur) nisi aut ibi corpus, aut aliquae certae reliquiae sint, aut ubi origo alicuius habitationis vel possessionis vel passionis fidelissima origine traditur. Nam quae per somnia et per inanes quasi revelationes quorumlibet hominum ubique constituuntur altaria, omnimode reprobentur <sup>2)</sup>.*

Ora è da attendere a tre cose; la prima è che la prima parte di questo canone dimostra che di regola generale gli altari, nel tempo anteriore al concilio, non potevano erigersi, se non dove fosse un *corpus aut reliquiae martyrum* <sup>3)</sup>. Secondariamente che la parola *memoria* nel comma « *omnino nulla memoria martyrum probabiliter acceptetur nisi aut ibi corpus, aut aliquae certae reliquiae sint, aut ubi origo alicuius habitationis, vel possessionis, vel passionis fidelissima origine traditur*, deve intendersi per *altaria*. Ciò si rileva

<sup>1)</sup> V. Leclercq in Cabrol *Dict. d'arch. chrét.* etc. I, 829.

<sup>2)</sup> In *Corpus Iuris Canonici*, Ed. Friedberg, Lipsiae, 1879, I. p. 1300.

<sup>3)</sup> Ciò risulta chiarissimo da una legge di Teodosio Magno (Cod. Theod. IX. 17, 7) del 386, cioè anteriore di appena 15 anni al canone africano. In essa, dopo avere proibite le traslazioni e le compro-vendite dei corpi dei martiri, soggiunge: *Habeant vero in potestate, si quolibet in loco, sanctorum est aliquis conditus, pro eius veneratione, quod martyrium vocandum sit, addan. quod voluerint fabricarum.*



chiaramente non solo dalla prima parte del canone, ma assai meglio, dalla ragione che ne arreca in seguito il concilio. Soggiunge infatti *Nam quae per somnia etc. ubique constituuntur altaria, omnimode reprobantur*. In terzo luogo non si fa nel canone nessun accenno ai *refrigeria*, e quand'anche si volesse supporre che il concilio li sottintendesse, è da ricordare che questa è una disposizione presa nel 401, che riguarda il futuro e non ha altro valore che per la circoscrizione ecclesiastica, a cui si estendeva in Africa l'autorità di questo concilio. D'altra parte quest'abuso di innalzare *altaria per agros et vias* in onore dei martiri è cosa perfettamente ignota in Roma; onde per provarne l'esistenza conviene arrecarne dei fatti sicuri.

\* \* \*

Applicando ora le cose dette al caso particolare della scoperta di graffiti, sopra alcuni avanzi di muri, venuti alla luce nel mezzo della chiesa di S. Sebastiano sull'Appia, e nei quali si parla più volte di *refrigeria*, fatti in onore dei SS. Pietro e Paolo, quand'anche non ci fosse nota la natura del monumento, in cui tali graffiti sono stati incisi, e nessuna tradizione locale avesse precedentemente attestata una temporanea sepoltura dei due santi apostoli, avremmo potuto concludere dai soli graffiti che quivi dovette essere una memoria sepolcrale, che li riguardasse. Quale logica conclusione ne dovremmo ora trarre, quando scorgiamo che la natura stessa del monumento scoperto risponde a meraviglia ad un luogo di banchetti funebri, e una tradizione, che rimonta almeno ai tempi di Damaso <sup>1)</sup>, ci attesta che i corpi degli apostoli Pietro e Paolo ebbero una provvisoria sepoltura precisamente in questo luogo, detto *in Catacumbas*?

<sup>1)</sup> Sono note le fonti di tale tradizione. *Lib. Pont.* in Damaso. (Ed. Duchesne I p. 212; Epigr. di Damaso (Ihm, *Epigr.* n. 26; *Acta Petri et Pauli.* (Ed. Lipsius. Lipsia 1891, p. 174, e 220); Atti di S. Scharbil, martire siriano. (*Lib. Pont.* ed. Duchesne I, p. civ); Calendario Filocaliano. (De Rossi, *Roma Sotterranea* I, 130); *Martirologio Geronimiano.* (Ed. Duchesne De Rossi) in *Acta SS.*, Novembre, Vol. II Bruxelles 1894. Lettera di S. Gregorio all'imperatrice Costantina (*Ep.* I. IV, ep. 30 in P. L. 77 col. 703). Itinerario Salisburgense. (De Rossi, *Roma Sotterranea* I, 180).



Che il monumento, su cui sono stati trovati i graffiti, sia una triglia o una sala da banchetto fu da me accennato subito dopo la pubblicazione della scoperta <sup>1)</sup>, fatta dal ch. Dr. Styger, ed oggi lo dimostra egli chiaramente in questo stesso fascicolo; nè vi sarà credo alcuno che lo possa negare <sup>2)</sup>. Ora, sebbene tal genere di costruzione si trovasse anche in giardini di piacere, pure di preferenza, come dice il Lafaye, era usata nei giardini funerari (*cepotaphia*) per il banchetto funebre <sup>3)</sup>. Il monumento dunque corrisponde perfettamente alla natura dei graffiti.

Quanto ai documenti attestanti una temporanea sepoltura dei corpi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo al III miglio dell'Appia in *Catacumbas*, si dimentichi per un momento la *vexata quaestio*, se cioè sieno state una o due le loro traslazioni. Tutti certo però convengono in questo, che i corpi dei predetti Santi Apostoli dimorarono per qualche tempo in questo luogo. E questo allo scopo, di che ora trattiamo, ci basta.

I graffiti dunque, il monumento e i documenti letterari si accordano in questo perfettamente. E certo sarebbe cosa assai strana un tale accordo, quando in verità non vi corrispondesse altro, che un'istituzione di una festa in loro onore, occasionata forse da una dimora temporanea che gli Apostoli vi avrebbero fatta nel venire dall'Oriente a Roma.

\*  
\* \*

Ma l'età dei graffiti presenta una difficoltà, che, riguardando appunto la memoria sepolcrale, non possiamo omettere di esaminare.

Secondo quello che si è detto riguardo al tempo della celebrazione dei banchetti, i graffiti, almeno quelli che parlano dei refrigeria, appartenerebbero al sec. IV. Essi dunque furono eseguiti quando i corpi non ci sarebbero stati più, specialmente ove si ammetta la sola prima traslazione, avvenuta non molto dopo il martirio

<sup>1)</sup> Vedi *Civ. Cattolica* 1815, II, pag. 465.

<sup>2)</sup> È assai probabile che molte delle costruzioni absidate, o *scholae*, che sono state scoperte in vari tempi presso la chiesa di S. Sebastiano (Vedi la Tavola in fine di questo fascicolo) abbiano servito un tempo al medesimo scopo.

<sup>3)</sup> *Trichila* in Daremberg et Saglio, *Dict. des antiq. grecques et romaines*, Paris 1913.



degli apostoli. Come quindi possono attestare che nel luogo ad Catacumbas era una memoria sepolcrale degli apostoli? Tanto più che tutti i graffiti fatti presso le tombe dei martiri, sono del tempo in cui queste ne racchiudevano ancora le spoglie venerate.

Noto dapprima che tale difficoltà non si evita col negare la prima traslazione, poichè, sebbene alcuni graffiti, almeno i più antichi, potrebbero appartenere al tempo in cui i corpi degli Apostoli dimorarono in *Catacumbas*, ve ne hanno degli altri, che sono posteriori anche alla seconda traslazione, cioè del sec. IV.

Io penso invece che la difficoltà possa risolversi assai bene, ammettendo la sola prima traslazione, che ci si presenta molto più probabile e naturale, quanto, s'intende bene, alla sua sostanza.

Nulla di strano, anzi conforme all'uso di questi secoli, cominciando dal primo, che dai propri parenti o connazionali si riportasse in patria la salma di chi era morto fuori di essa, specialmente ove si trattasse di qualche insigne personaggio. <sup>1)</sup>

È facile quindi l'intendere come gli ebrei, divenuti cristiani, si adoperassero a riportare in Palestina le spoglie dei due illustri loro compatrioti Pietro e Paolo, quasi subito <sup>2)</sup> dopo il loro glorioso martirio. Così fecero del corpo di S. Ignazio, ucciso in Roma sotto Traiano, i suoi compatrioti, che, secondo pensa il De Rossi; <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Così il cadavere d'Augusto, da Nola, le ceneri di Germanico da Antiochia, il corpo di Druso dalle sponde del Reno furono portati in Roma e sepolti nel campo Marzio (Svet. in *Aug.* c. 100; Tacito *Ann.* 3, 4; Svet. in *Claudio* c. 1<sup>o</sup>). Nel 2<sup>o</sup> secolo le ceneri di Traiano da Selinunte a Roma (Eutropio 8, 4, 2). Nel 3<sup>o</sup> secolo le spoglie dei papi S. Ponziano † 238; e S. Cornelio † 255, ambedue romani, furono il primo dalla Sardegna, il secondo da *Centumcellae* trasportati nel cimitero di Callisto sull'Appia, e sugli inizi del IV quelle di papa S. Eusebio † 311, sebbene non romano, dalla Sicilia, furono trasferite nel medesimo cimitero (*Lib. Pont.* I, 145, 151; *Ihm Damasi Epig.* n. 18 e *Lib. Pont.* I, 167).

<sup>2)</sup> Che la sottrazione dei corpi degli Apostoli per riportarli in oriente dovesse avvenire quasi subito, cioè un anno o due dopo il loro martirio, lo persuade facilmente la considerazione che nell'estate dell'anno 70, distrutta Gerusalemme, cominciò la grande dispersione degli Ebrei. E però assai difficilmente gli Ebrei-cristiani di Roma avrebbero pensato a riportare i corpi degli apostoli nella patria ormai divenuta preda delle Aquile Romane, i cui artigiani avevano bene provato recentemente anche in Roma sotto Claudio.

<sup>3)</sup> *Roma sotterranea* III 479. Il ch. P. Delehayé (*Les origines du culte des martyrs*. Bruxelles 1912, p. 69) non sa decidersi sulla realtà e sul tempo di tale traslazione. La descrizione, che fa S. Giovanni Costomo dell'accoglienza



fondato sull'autorità degli Atti del suo martirio, quali si hanno nella versione cofta del codice vatic.-copto, 66 f. 16, portarono ad Antiochia nel luogo, nel quale sollevano (i fedeli) « congregarsi lodando Dio col suo Cristo ». Il che pare fosse il cimitero situato fuori della città, *extra portam Daphniticam*, ove deve averlo veduto S. Girolamo non più tardi del 392.

Ora quegli stessi mezzi che usarono i devoti di S. Ignazio, <sup>1)</sup> fossero un occulto rapimento o un regolare permesso ottenuto dall'autorità imperiale, poterono adoperare anche i devoti compatrioti dei SS. apostoli Pietro e Paolo <sup>2)</sup>.

Ma ad essi non riuscì la cosa felicemente come a quelli. Nascoste le venerande reliquie al II miglio dell'Appia, forse in qualche loro abitazione o possesso, per aspettare la comoda occasione di trasferirli per mare in Palestina, furono scoperti, non importa qui dire in qual modo, dai cristiani di Roma, che li reclamarono vigorosamente per sè. Ammettevano bene essi che i due santi apostoli appartenessero all'oriente, ma avendo essi col loro sangue fondata e consecrata la chiesa romana, era giusto che fossero diventati cittadini di Roma, e come tali dovessero difenderli da chiunque

---

delle reliquie del martire, a guisa di un trionfo, in Antiochia, e che sarebbe avvenuta in tempo di persecuzione, e sembra sia la maggiore difficoltà per l'illustre bollandista, può bene ascrivere ad una amplificazione rettorica del grande oratore. Del resto non si dimentichi che anche in tempo di persecuzione, il corpo di S. Cipriano: *per noctem sublatum cum cereis et scolacibus, in areas Macrobi Candidiani iuxta piscinas, cum voto et triumpho magno, deductum est*, come ci assicurano i suoi atti. Ed. Hartel in *Corpus Script. Lat.* 3, p. XIII.

<sup>1)</sup> È noto nel diritto romano, che ove si deponesse in luogo provvisorio la salma coll'animo di trasferirla altrove, non occorreva poi il permesso nè dell'imperatore nè dei pontefici. Avranno usato di questo sotterfugio? V. *Quenstedius. I. Andreas. De sepultura veterum*, c. XII in Gronovio, *Thes. Graec. Antiq.* Venetiis. 1737, Vol. XI col. 1296. Nè era difficile anche ai privati di ottenere la traslocazione di un cadavere. Nel II secolo l'imp. Traiano scrive a Plinio: *Durum est iniungere necessitatem provincialibus pontificum adeundorum si reliquias suorum, propter aliquas iustas causas, transferre ex loco in alium locum velint*. E però gli ordina di fare come i suoi predecessori nel governo della provincia; permetta o neghi, a seconda dei motivi arrecati, *Plinii Ep. L. X. ep. 74*.

<sup>2)</sup> Le tristi condizioni, in che versava allora la Chiesa nascente in Roma, doveano rendere assai facile l'eludere la vigilanza dei fedeli alle tombe degli apostoli.



avesse tentato loro di rapirli. Così, immagina Damaso nel suo carne <sup>1)</sup> notissimo, che abbiano ragionato i cristiani di Roma, per cui vinsero la partita ed allontanarono dalla loro città una sì grave iattura colla perdita di tanto tesoro. In tal modo i corpi dei due apostoli tornarono alle loro tombe primitive.

Quando poi nel 258 i cimiteri cristiani si trovavano sotto sequestro e l'accesso vi era vietato, pena la vita, i fedeli furono invitati dall'autorità ecclesiastica a celebrarne il consueto anniversario, là dove un giorno erano stati temporaneamente deposti <sup>2)</sup>. Così, malgrado i tristi tempi che correivano, potevano in qualche modo i fedeli soddisfare alla propria divozione verso i santi apostoli. E fu appunto sotto il consolato di Tusco e di Basso, che fu istituita questa temporanea commemorazione sull'Appia, che poi continuò, anche quando furono riaperti i cimiteri cristiani <sup>3)</sup>.

Ma era pure necessario che si precisasse in un modo materiale il luogo dove gli apostoli erano stati per qualche tempo sepolti. Basandosi sugli indizi di una tradizione ancora fresca, si costruì sul luogo predetto una specie di cenotafio, che poi Damaso, nella seconda metà del sec. IV, ornò di marmi e di versi, e fu poi restaurato o ricostruito in età anche più tarda <sup>4)</sup>.

Nè l'erigere un tal genere di monumento, era cosa nuova od inusitata. Lasciando da parte i cenotafi, ricordatici da molti scrit-

<sup>1)</sup> Ihm, *Damasi Epigrammata* n. 26.

<sup>2)</sup> Seguo qui l'opinione del ch. P. Franchi De' Cavalieri espressa in *Studi e Testi*, n. 27. Roma 1915, p. 124.

<sup>3)</sup> A questa festa potrebbe alludere la nota strofa dell'inno attribuito a S. Ambrogio in onore dei SS. Apostoli: *Tantae per urbis ambitum — Stipata tendunt agmina — Trinis celebratur viis — Festum sacrorum martyrum* Dreves Blume *Analecta hymnica*, L. (p. 17); e forse anche appartenere la seconda delle tre messe, che nel Sacramentario Gelasiano si trovano segnate al 29 di giugno: *In Natali S. Petri; In Natali SS. Apostolorum Petri et Pauli; In Natali S. Pauli*.

<sup>4)</sup> Ciò dico nel caso che si voglia riconoscere nel bisomo marmoreo, che oggi si trova nel mezzo della così detta Platoma, dietro l'abside della chiesa di S. Sebastiano, il cenotafio degli Apostoli. Nondimeno io per ora prescindo dal posto ove questo si trovasse. Spetta agli scavi futuri il dare una risposta definitiva alla questione, che si discute da tanto tempo dagli archeologi cristiani se pure non l'abbiano già data.



tori classici, <sup>1)</sup> e l'uso presso i pagani di costruirli per quelli che fossero morti in battaglia o in un naufragio, ricorderò che Costantino nella chiesa degli Apostoli, da lui edificata nella sua nuova capitale di Costantinopoli, eresse i cenotafi in onore dei XII Apostoli. <sup>2)</sup> Il cenotafio, sebbene non sia certo che godesse nel diritto romano di essere *locus sacer*, <sup>3)</sup> poteva ricevere nondimeno tutti quegli onori che erano proprî del vero sepolcro. <sup>4)</sup> Intorno al cenotafio (*honorarius tumulus* detto dai latini) eretto presso il Reno a Druso, il cui corpo fu, come sopra ho detto, trasportato in Roma, *stato die quotannis miles decurre[bat] Galliarumque civitates publice supplica[bant]*.

Al sepolcro vuoto di S. Giovanni Battista a Sebaste si ricominciò poco a poco ad andare a pregarvi, come se ancora vi fossero le sacre spoglie <sup>5)</sup>. Sulla tomba ormai vuota delle reliquie di S. Stefano protomartire, dopo la celebre invenzione delle medesime narrataci dal prete Luciano <sup>6)</sup> e la dispersione di esse in molte parti del mondo, il vescovo Giovenale innalzò la prima chiesa in onore di lui, nella quale S. Melania Giuniore intervenne alla sacra sinassi il 26 dicembre del 439, e che fu poi ingrandita 20 anni dopo dall' imperatrice Eudocia <sup>7)</sup>.

<sup>1)</sup> P. es. Virgilio *Aen* IX. vv. 212-215; Cic. *Philip*. XIV, c. 13 e 14, ove l'oratore propone di erigere un cenotafio alla memoria dei soldati della legione Marzia, che avea combattuto contro Antonio. V. anche Svet. in *Augusto* c. 12.

<sup>2)</sup> Eusebio, *Vita Costantini* IV, 60, 3, Ediz. Heikel, p. 142. Δώδεκα δ' ὄν ἀπόθι θήκας, ὡσανεὶ στήλας ἱερὰς, ἐπὶ τιμῇ καὶ μνήμῃ τοῦ τῶν Ἀποστόλων ἐγείρας χοροῦ, μέσην τὴν ἑαυτοῦ ἀπὸς λάρνακα. A cenotafi in onore di martiri pare alluda Teodoreto colle parole τὰ δὲ σώματα οὐχ εἰς ἐνὸς ἐκάστου καταρύπτει τάφος. In *Graec. Affect. Curatio*: VIII *De Martyribus* n. 902 P. G 83 col. 1011. Dico pare, perchè dal contesto si deduce che in ciascun sepolcro era almeno una reliquia del martire.

<sup>3)</sup> *Utrum cenotaphium aliquid habuerit religionis non satis inter se auctores videntur consentire*. I. Gutherius, *De iure manium*, I. II c. 18.

<sup>4)</sup> Svet. in *iberio Claudio* I. Anche dai privati era reso al cenotafio lo stesso onore del sepolcro vero. -- Veggasi l'iscriz. riportata dal Morcelli, *De stilo inscript.* II, 227: *Dis Manibus Domestico qui etc. Hoc mihi noster herus sacrauit inane sepulcrum — Utque suis manibus flores vinaque saepe — Funderet et lacrimam*, etc. Secondo il Morcelli, la formula caratteristica dell'iscrizione di un cenotafio era la parola *in honorem*. Op. cit. I, p. 103.

<sup>5)</sup> Delehaye, *Les origines*, etc., pag. 99.

<sup>6)</sup> Delehaye, op. cit., pag. 98.

<sup>7)</sup> Rampolla M. Card.: *S. Melania Giuniore Senatrice Romana* — Roma, 1905, p. 280.



\* \* \*

Se quindi preghiere <sup>1)</sup>, se l'onore di un tempio, potè ricevere il sepolcro vuoto delle spoglie di tali martiri, qual meraviglia che si celebrassero banchetti in onore degli apostoli Pietro e Paolo là dove un tempo aveano riposato i loro corpi e dove sappiamo che almeno per un secolo, cioè dal 258 (*Tusco et Basso Consulibus*) fino alla metà circa del IV (a. 354), quando fu scritto il calendario filocaliano, si continuava a celebrare una memoria sepolcrale dei medesimi.

D'altra parte, poichè l'esistenza in questo luogo di graffiti di carattere funerario è oggi un fatto acquisito alla storia ed incontestabile, qual'altra ipotesi più probabile di questa può immaginarsi? Se ne vorrà forse spiegare la presenza colla memoria di una temporanea abitazione fatta quivi, mentre erano ancora vivi i SS. apostoli Pietro e Paolo? Ma questa, oltre la sua novità e la quantità di difficoltà che presenta <sup>2)</sup>, non è che una congettura sopra due lievissimi indizi; cioè una nuova e assai discutibile <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Anche oggi la chiesa usa per i cenotafi le stesse cerimonie che per l'esequie *praesente cadavere*.

<sup>2)</sup> Sarebbe infatti una novità assai strana che un banchetto di carattere funebre si celebrasse per la memoria dell'abitazione di un vivo: uso questo finora inaudito. Inoltre, se la difficoltà di riconoscere la natura sepolcrale dei graffiti nasce dal fatto che al tempo dei graffiti i corpi degli apostoli non erano più deposti in tal luogo, dovrà dirsi il medesimo per il ricordo quivi fatto, quando gli apostoli non più vi dimoravano vivi. Se al contrario sembri naturale che si possano incidere dei ricordi là dove un personaggio ha abitato da vivo, non si vede perchè non debba essere naturale di fare il medesimo là dove ha dimorato il suo corpo esanime. E si aggiunga che, alla devozione dei fedeli, di una abitazione da vivo, dovea riuscire assai più preziosa e veneranda la memoria del luogo ove aveano abitato le venerande spoglie, già redimite del lauro glorioso del martirio, per il quale erano già divenuti in cielo potenti intercessori ad ottenere grazie da Dio; onde le espressioni: *Petre et Paule petite pro nobis* e simili dei graffiti, che parmi convengano meglio anch'esse ad una memoria sepolcrale. Nè vale l'arrecare contro il fatto che tutti i graffiti conosciuti in onore dei martiri sono stati incisi, mentre ancora erano presenti i corpi nelle tombe; poichè, ammesso anche per incontrastato il fatto, qui non si tratta che di un caso al tutto singolare.

<sup>3)</sup> A riconoscere il valore della parola *habitasse*, se cioè, sia stata presa da Damaso nel significato reale di abitazione da vivo, o nel metaforico di riposo della salma, deve guardarsi non solo al contesto e all'uso che abbia fatto



interpretazione dell' *hic habitasse prius*, del carne di S. Damaso, e la scoperta del graffito *Domus Petri*, trovato nell'ipogeo scoperto dal p. Colagrossi presso la Platonìa <sup>1)</sup>.

Ma quand'anche si volesse dare per provato l'abitazione quivi fatta da vivi dei due Apostoli, essa non escluderebbe punto la posteriore temporanea deposizione dei loro corpi in questo luogo, anzi ne fornirebbe una naturale spiegazione della prescelta del medesimo.

Rimane ad esaminare un'ultima difficoltà, che mi è stata fatta per spiegare altrimenti la presenza dei graffiti, ed è che essi ci ricordino la festa della cattedra di S. Pietro ai 22 febbraio. È noto che

---

Damaso di questa parola: contesto ed uso che già stanno per il significato metaforico; ma, se è possibile, anche al luogo dove egli pose il suo carne. Se apparisca che questo carne fu posto da Damaso là dove aveano riposato i corpi degli Apostoli, non si potrà muovere dubbio ragionevole circa il suo significato metaforico. Ora il *Liber Pontificalis* ci fa sapere che: *Hic fecit basilicas duas, una beato Laurentio iuxta theatrum et alia via Ardeatina ubi requiescit; et in Catacumbas, ubi iacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam, ubi iacuerunt corpora sancta, versibus exornavit.* Prescindendo ora, se debba leggersi *basilicas duas* o *tres*, come propose il compianto Card. Lugari, si noti che il carne fu posto in *platomam, ubi iacuerunt corpora sancta*.

Dunque il carne fu messo sopra il cenotafio degli Apostoli; dunque la parola *habitasse*, non può avere altro che il significato metaforico. E si aggiunga che ciò si rileva non solo nel testo definitivo datoci dal chmo Duchesne, da me riportato, ma anche nel testo primitivo ricostruito dal medesimo sui due compendi, il feliciano e il cononiano. (I, pag. 84, 85) e anche più chiaramente nelle varianti della seconda edizione (I pag. 85 nota 4.). Vedi anche Mommsen in *Monum. Germ. Hist - Gestorum Pontif. Romanorum* Vol. 1. p. 83. Lo scrittore dunque del *Liber Pontificalis*, che vivea quando esistevano ancora sulla tomba questi versi, ha voluto ripetere, *ubi iacuerunt*, perchè non ci fosse equivoco di sorta, intorno alla natura sepolcrale della *platoma*.

A questa osservazione, che taglia a mio parere ogni controversia sul valore della parola *habitasse*, ha richiamato la mia attenzione l'egregio amico sig. Sante Pesarini, il quale, sebbene da tempo abbia propugnato il senso letterale, riconosce oggi che il metaforico è il vero, pur non rinunciando, ma per altre considerazioni, all'idea che i due apostoli avessero abitato sull'Appia anche da vivi.

<sup>1)</sup> È assai noto come tanto presso i pagani quanto i cristiani, il sepolcro venisse chiamato *domus*. Una legge di Costanzo dell'a. 357 (Cod. Theod. IX, 17, 4) così comincia: *Qui aedificia Manium violant, domus, ut ita dixerim, defunctorum, etc.* — E il Gotofredo commenta: *Et hoc est ore vulgi res, et observatio protrita est, sepulcra defunctorum domus dici.*



questo giorno coincideva colle *caristia*, che era l'ultimo e il più solenne delle *parentalia*, e fu assai difficile per la Chiesa divetzare i fedeli dal celebrarlo colle *epulae* <sup>2)</sup>. Onde il giorno dedicato alla festa della cattedra del santo apostolo veniva detto *dies S. Petri epularum*, e durò a celebrarsi nelle Gallie fino al secolo sesto inoltrato <sup>1)</sup>. Non potrebbero i graffiti di S. Sebastiano essere un ricordo di tal festa?

Rispondo: 1° che, sebbene non possa escludersi che *in Catacumbas* potesse celebrarsi questa festa, sta in fatto, che di essa non sappiamo nulla; mentre, che si celebrasse una festa in onore dei SS. apostoli Pietro e Paolo *in Catacumbas* ai 29 di giugno fin dall'anno 258 ce l'assicura il martirologio geronimiano e per S. Pietro anche il calendario filocaliano; 2° che, sebbene sia notato nel filocaliano ai 22 febbraio *Natale Petri de cathedra*, pure di codesto *dies epularum S. Petri* non so trovare altro vestigio, se non in autori medioevali assai tardi, che non parlano di Roma (*Acta SS. Febr. III p. 283*) mentre per il latercolo di Polemio non si ha a questo giorno, unita alla *Depositio SS. Petri et Pauli*, che un ricordo del tutto pagano, cioè *Cara Cognatio, ideo dicta, quia tunc etsi fuerunt vivorum parentum odia, tempore obitus deponantur.* (C. I. L. I. pag. 337); 3° che trattandosi di una solennità in cui il festeggiato deve essere solo S. Pietro, onde ai tempi di S. Leone Magno era detto *dies apostoli* <sup>3)</sup>, perchè lo riguarda nella sua eccelsa qualità di sommo pastore della Chiesa universale <sup>4)</sup>, non s'intenderebbe perchè i graffiti costantemente nominino S. Pietro e S. Paolo. Ciò deve indicare il ricordo di una solennità in cui entravano tutti e due egualmente, e questo corrisponde perfettamente alla data del 29 giugno che celebra il loro martirio, e tutti i calendari l'associano insieme <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> De Rossi: *Roma Sotterranea* III, pag. 504.

<sup>2)</sup> Fu il Concilio di Tours del 567 che ne decretò l'abolizione.

<sup>3)</sup> S. Leone Magno, *Opera*. Ed. Ballerini I pag. 959; II pag. 470.

<sup>4)</sup> De Rossi, *Bull. Crist.* 1867, pag. 40 e segg.

<sup>5)</sup> Tra i graffiti ve ne è uno che porta la data *XIIII Kal. Apriles*, cioè il 18 di marzo, e sotto di esso è segnato *refrigeravi*. Ciò dimostra che i *refrigeria* ormai si facevano per abuso in qualsiasi giorno, come deplora lo stesso S. Agostino. Non sarà però inutile notare che l'ora citato graffito non nomina punto i SS. Apostoli Pietro e Paolo; ma ha la bella espressione di fiducia in Dio: *Parthenius in Deo et nos in Deo omnes*.



In conclusione: graffiti, monumento, acquisiti ora alla scienza, e tradizione antichissima, tutti cospirano in mirabile accordo ad attestarci una memoria sepolcrale dei SS. apostoli Pietro e Paolo in *Catacumbas*. Le difficoltà, che ci si oppongono, non sono che apparenti ed hanno una spiegazione assai ragionevole. D'altra parte l'opinione, che vuole spiegare tutto o con un semplice ricordo dell'abitazione degli Apostoli, o con una festa istituita quivi in loro onore, si regge sopra induzioni congetturali, di assai scarso valore. Volendo quindi dare ad entrambi le opinioni una, direi quasi, classificazione rispetto alla verità, si potrà dire che la prima, se non certa, è almeno probabilissima, l'altra è semplicemente possibile. Quale delle due dovrà essere abbracciata da una critica illuminata e prudente?

---